

In traccia del politico

Che fare di Carl Schmitt? di Jean-François Kervégan

Tommaso Gazzolo

La collana *Sagittari* di Laterza pubblica, nella bella traduzione di Francesco Mancuso, il libro di Jean-François Kervégan *Che fare di Carl Schmitt?*¹ Si tratta di un contributo importante, il quale rappresenta, anzitutto, una testimonianza del costante interesse che il pensiero «essenzialmente contestabile» (p. XV) di Schmitt continua ad esercitare anche in Francia².

Ed è proprio dalla capacità di «dividere gli animi» del pensiero del giurista tedesco – come ricorda la citazione di Habermas in epigrafe al testo – che Kervégan prende le mosse, nel tentativo di servirsi degli scritti schmittiani per porre ancora «domande scomode», per riformulare «temi problematici» che il pensiero «democratico» dà, troppo sovente, per risolti.

Si tratterà, allora, di seguire un «doppio movimento» (p. 61): pensare *con Schmitt*, sapersi confrontare con un *pensiero del dissenso*, con le sue posizioni «esterne» ed «ostili nei riguardi dei presupposti delle nostre riflessioni» (p. 224), e ed al contempo pensare *contro Schmitt*, ossia allontanarsene tutte le volte che il suo pensiero non riesca a essere realmente innovativo, e si riveli inadeguato rispetto alle domande alle quali la scienza del diritto è chiamata, oggi, a rispondere.

Si dovrà «prendere congedo» da Schmitt, dunque, non senza però avergli prima riconosciuto ciò che gli si deve, e dunque non senza aver prima riletto i suoi testi, non senza essere «partiti da lui» (p. XVI).

A ciò corrisponde la divisione del libro in due parti: la prima, *propedeutica*, costituisce una «presentazione» – articolata in tre capitoli – delle linee di ricerca del pensiero schmittiano; la seconda, *concettuale*, presenta invece un'analisi critica di «cinque tematiche» del pensiero di Schmitt. Sulla parte «propedeutica», ci si può qui limitare a qualche brevissima riflessione. Essa ha il merito, soprattutto, di ripercorrere criticamente i problemi della *ricezione* del pensiero di Schmitt nella cultura giuridica e

¹ Roma-Bari, Laterza, 2016, ed. or. *Que faire de Carl Schmitt*, Paris, Gallimard, 2011.

² Sul punto, per una più ampia introduzione, si rimanda a P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français: la réception de Carl Schmitt en France*, Mulhouse, Fondation Alsacienne pour les Etudes Historiques et Culturelles, 2003.



filosofica europea, con particolare attenzione al «caso francese», come già ricordato, ma anche alla presenza di riferimenti schmittiani nella filosofia di Habermas e, attraverso quest'ultima, nella stessa tradizione del pensiero liberale e democratico della seconda metà del Novecento.

La seconda parte, come si è detto, è dedicata a cinque temi specifici del pensiero del giurista tedesco: la teologia politica, la normatività ed il decisionismo, la contrapposizione tra legalità e legittimità, il concetto di politico ed il problema dell'ordinamento mondiale.

Una recensione non può, evidentemente, restituire le analisi e le argomentazioni dedicate ai singoli aspetti sopra ricordati. Essa può, diversamente, tentare di rintracciare quella che, ad avviso di chi scrive, è la problematica fondamentale che Kervégan ritiene propria del pensiero schmittiano.

Attraverso l'analisi dei diversi temi ed ambiti della riflessione di Schmitt – dalla «teologia politica» alla polemica con il normativismo kelseniano, dalla teoria dei grandi spazi a quella della «legittimità» – infatti, ciò che è costantemente richiamato è sempre il problema del *politico*, il quale è forse, per quanto possa sembrar strano, uno degli aspetti ad oggi meno compresi del pensiero schmittiano. Vogliamo allora dedicare un'annotazione finale a questo problema, al quale Kervégan ha saputo, a nostro avviso, dare una corretta impostazione. Il *criterio* del politico passa necessariamente per due possibilità di lettura, dando luogo a due tesi tra loro «non equivalenti» (p. 167). La prima lettura sostiene che il criterio politico risponde alla tesi secondo cui il conflitto è un «elemento proprio della natura umana». Essa legge, cioè, il politico come criterio *antropologico-politico*, come se *fondamento* della distinzione amico/nemico fosse, cioè, un recupero di quel *pessimismo antropologico* che Schmitt rilegge attraverso Machiavelli, Hobbes o Cortès. Una lettura diversa, invece, è quella secondo la quale il testo schmittiano sosterebbe una «concezione *energetica* del politico» (p. 167) – secondo Kervégan rintracciabile come tale in Deleuze, Negri, Agamben –, spingendo il criterio del politico lungo una direzione antiessenzialista e dinamica. Eppure il vero confronto, qui sembra essere quello con Hegel – confronto al quale Kervégan aveva già



dedicato precedenti lavori³. È con Hegel che Schmitt pensa nel politico il rapporto di sé con l'altro. Ed è su questo punto che occorrerà, allora, rileggere quello che secondo Kervégan è il vero «limite epistemico» dell'analisi di Schmitt (p. 59): il pensiero schmittiano procederebbe sempre attraverso una logica dell'*opposizione* («o...o», *aut aut*), nella quale gli opposti sarebbero sempre pensati come *distinti*, di per sé sussistenti, indipendenti e determinati unilateralmente.

Schmitt sarebbe sì un pensatore del conflitto, ma rigidamente *anti-dialettico*. Si tratta di un punto fondamentale che, al di là dei riferimenti espliciti di Schmitt a Hegel⁴, meriterebbe una più ampia riflessione. Occorrerebbe, in particolare, chiedersi se nei testi schmittiani non siano, in realtà, presenti diverse concezioni dell'opposizione, alcune delle quali – si pensi, in particolare, alla *Teologia politica II* – sembrano funzionare soltanto attraverso il riferimento a sé, la *riflessività* dei termini 'opposti', richiamando alcuni motivi dialettici hegeliani⁵. Ma di ciò, si è detto, occorrerà riflettere in altra sede. Ciò che si vuole, qui, sottolineare, è come in realtà lo stesso problema del politico sia pensato, in Schmitt, attraverso Hegel.

Il vero problema del politico è forse, per Schmitt, quello dell'*inesistenza* del politico, il quale non è qualche cosa di *essente*, non è, cioè, una *sostanza*, ma qualcosa che *non ha luogo* – che cioè non solo non ha uno 'spazio' proprio, ma che, più propriamente, non è un 'qualcosa', non designa nessuna cosa, non rinvia ad alcun sostrato, ad un *suppositum*. Politico è, cioè, qualcosa che potrebbe forse essere designato solo con un verbo, e mai con un nome: non nome di una cosa, o di una qualità, ma il divenire-politico, un'*intensità* dice Schmitt, intesa come il raggiungere un certo grado di intensità di una relazione. È in gioco, qui, una rilettura dei testi hegeliani, come è lo stesso Schmitt, del resto, a sottolineare, scrivendo che «il momento del 'politico' è determinato

³ Cfr. J.-F. Kervégan, *Hegel, Carl Schmitt: le politique entre spéculation et positivité*, Paris, Presses Universitaires de France, 2005.

⁴ Si vedano, tra gli altri, C. Schmitt, "Die andere Hegel-Linie – Hans Freyer zum 70. Geburtstag", *Christ und Welt*, 30 (1957), pp. 1-2; Id., *Glossarium: Aufzeichnungen der Jahre 1947-1951*, Berlin, Duncker & Humblot, 1991, trad. it., *Glossario*, Milano, Giuffrè, 2001; Id., *Ex captivitate salus. Erfahrungen de Zeit 1945-47*, Greven, Köln, 1950, trad. it., *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Adelphi, Milano, 1987.

⁵ C. Schmitt, *Politische Theologie II. Die Legende von der Erledigung jeder politischen Theologie*, Berlin, Duncker & Humblot, 1970, trad. it., *Teologia politica II: la leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*, Milano, Giuffrè, 1992.



dall'*intensità del distacco* in base alla quale si verificano le associazioni e dissociazioni decisive; anche la massima di Hegel della *conversione della quantità in qualità* può essere compresa *solo come pensiero politico*». Ed aggiunge: «l'espressione spesso citata della conversazione della quantità in qualità ha un chiaro significato politico ed è una manifestazione della consapevolezza che *il punto culminante del 'politico', e con esso un'intensità qualitativamente nuova dei rapporti umani*, può essere raggiunta a partire da ogni settore della realtà».

La «concezione energetica» del politico, come la definisce Kervégan, più che essere una possibile lettura 'innovativa', è forse la lettura che lo stesso Schmitt segue nel confronto con Hegel. Ed è per questo che sembra possibile, proprio a partire da essa, ripensare la stessa logica dell'*aut aut* che segnerebbe il limite del pensiero del giurista di Plettenberg. Se è sempre il politico a determinare il *senso* delle distinzioni – dell'*aut aut*, della logica dell'«o...o» – esso tuttavia non è un'opposizione tra due termini distinti (amico e nemico): è, piuttosto, il movimento stesso che rende possibile ogni opposizione, movimento che non è tra due distinti, tra due relati, ma che non consiste in altro che nella sua stessa *intensità*, che è il *tra*, il «frammento» che separa, senza essere mai i separati. Opposizione senza opposizione, dunque, opposizione al di là di ogni logica oppositiva, la quale sembra aprire ad una rilettura del politico davvero 'con' Schmitt e 'contro' Schmitt, nello stesso movimento, nello stesso tempo.

Tommaso Gazzolo
Università di Sassari
tommaso.gazzolo@uniss.it